AFGHANISTAN Incoraggianti segnali alla vigilia della missione di De Cuellar

I sovietici all'ONU non escludono un «sollecito avvio del ritiro»

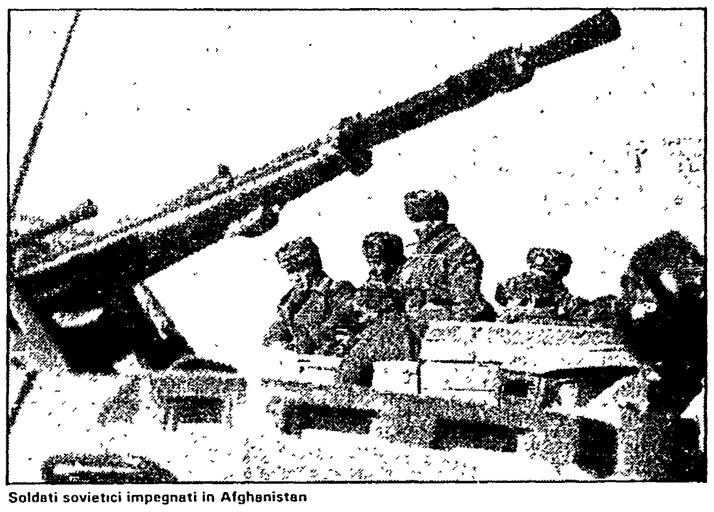
Il rappresentante di Mosca alle Nazioni Unite, Trojanovski, ha confermato l'appoggio sovietico alla mediazione del Segretario generale - Si moltiplicano le voci di un possibile accordo - Silenzio delle fonti ufficiali

Dal nostro corrispondente

MOSCA — A poco più d'una settimana dal viaggio a Mosca del segretario generale dell'ONU Perez De Cuellar (date previste il periodo dal 26 al 29 marzo), si vanno facendo sempre più insistenti le voci sui prossimi sviluppi politici di rilevante interesse per la questione afghana. A dare la stura alle attese è stato lo stesso Perez De Cuellar con una dichiarazione piuttosto ottimistica («non vado a Mosca solo per bere un bicchiere di vodka con Juri Andropov») che ha incoraggiato gli osservatori a formulare l'ipotesi — forse troppo precipitosa — di un embrione di accordo su cui starebbe già trattando.

Voci del genere a Mosca non hanno tuttavia trovato conferma. Tutte le fonti ufficiali tacciano. Ha parlato invece il rappresentante sovietico alle Nazioni Unite, Oleg Trojanovski, per dire quello che tutti già sanno e cioè che l'URSS farà tutto il possibile per incoraggiare la mediazione che il rappresentante personale del segretario generale dell'ONU, Cordovez, sta svolgendo nei contatti tra il governo di Kabul e quello di Islamabad. Trojanovski ha anche aggiunto, di fronte alla stampa, che «l'Unione Sovietica sarebbe ben lieta» se si creassero le condizioni per un «sollecitoavvio del ritiro» delle proprie truppe dal territorio afghano. Anche a questo riguardo non si registra alcuna novità, una tale preposizione è stata ripetutamente formulata dalle autorità sovietiche negli ultimi mesi. Tuttavia è stato notato il contenuto implicitamente incoraggiante della doppia dichiarazione di Trojanovski. Anche l'agenzia sovietica TASS ha prudentemente detto la sua citando un articolo del cecoslovacco «Rude Pravo» in cui si sottolineano i «successi nel processo di stabilizzazione» del regime di Kabul, pur ammettendosi il fatto che «le formazioni dei banditi continuano incessantemente a infiltrarsi nel territorio afghano provenendo dal Pakistan». È questo il leit motiv che accompagna, del resto, da molto tempo a questa parte, tutte le informazioni delle fonti ufficiali sovietiche a proposito della situazione interna dell'Afghanistan: l'insistenza nel descrivere il consolidamento del governo di Babrak Karmal insieme alla denuncia dell'attività delle formazioni controrivoluzionarie. Si è anzi avuta l'impressione che negli ultimi mesi anche la stampa sovietica quotidiana abbia avuto maggiori possibilità di descrivere il «sacrificio dell'esercito sovietico» fuori dai confini della patria. Quasi che si volesse attirare, piuttosto che distogliere, l'attenzione della gente sul problema che continua ad agitarsi alle frontiere meridionali dell'URSS.

Incerte e di difficile interpretazione anche le notizie che le agenzie occidentali fanno rimbalzare a Mosca da Islamabad. Citando fonti diplomatiche non meglio precisate la «France Presse» ha scritto ieri che un nutrito contingente militare delle forze governative di Kabul e del corpo di spedizione sovietico sarebbe stato ritirato dalla Valle del Panshir in seguito ad un accordo di «cessate il fuoco» con le formazioni ribelli del «comandante» Ahmad Sha Mashud. Sempre le stesse fonti diplomatiche avrebbero aggiunto che analoghi «accordi parziali» sono già stati raggiunti più d'una volta in precedenti occasioni. Tuttavia una tale notizia, inquadrata nel clima di attesa di sviluppi che si va formando nei circoli diplomatici, sembra portare conferma che qualche cosa di nuovo potrebbe essere in via di maturazione.



Soldati sovietici impegnati in Afghanistan

La Valle del Panshir si trova ad un'ottantina di chilometri a nord della capitale afghana. Un'altra ipotesi, avanzata dall'agenzia francese, è che il ritiro delle truppe di Kabul e sovietiche sia funzionale ad una futura offensiva in grande stile alla frontiera meridionale tra Pakistan e Afghanistan. Ma ogni illazione è, per il momento, ancora poco fondata ed è anzi dubbio che novità di rilievo vengano rese note anche dopo l'incontro tra Perez De Cuellar e Juri Andropov. La delicatezza e l'importanza della missione è comunque del tutto evidente. Il leader sovietico non avrebbe certo accettato di costruire un tale incontro — che si sapeva in anticipo avrebbe richiamato l'attenzione mondiale sull'Afghanistan — se non fossero esistite alcune condizioni preliminari per una sua accettabilmente fruttuosa effettuazione. Perez De Cuellar — che incontrerà anche Gromiko — sarà accompagnato, oltre che da Cordovez, dai due sottosegretari dell'ONU Brian Urquardt e Viaceslav Ustinov. Quest'ultimo è la personalità sovietica di maggior rilievo dello staff delle Nazioni Unite.

Giulietto Chiesa

STATI UNITI

Dibattito alla Camera sulla mozione per il congelamento nucleare

Prevista l'approvazione - Nessun vincolo per l'amministrazione

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La Camera dei rappresentanti ha affrontato ieri il dibattito sulla mozione che sollecita il congelamento degli arsenali nucleari di entrambe le superpotenze quale primo passo verso una riduzione di queste armi devastatrici. Il voto è atteso per la notte, troppo tardi per riferirne in questa edizione. Le previsioni dell'ultima ora sono tutte per l'approvazione di questo documento parlamentare, che non sarà vincolante per l'amministrazione ma riveste comunque una notevole importanza politica. La maggioranza che dovrebbe pronunciarsi per il blocco delle armi nucleari (un blocco reciproco e controllabile) è molto forte. Lo «speaker» (cioè il presidente) della Camera, il vecchio volpone democratico Thomas O'Neill, ha detto ai giornalisti che la mozione prevarrà per cinquanta voti o forse più. Se questa cifrà risulterà confermata dal voto finale, vorrà dire che lo spostamento politico verificatosi alla Camera sarà stato assai più forte dei guadagni ottenuti dai democratici nelle elezioni di novembre (26 seggi furono sottratti dal partito di opposizione al partito del presidente). Nella Camera scaduta tre mesi fa una analoga mozione fu infatti bocciata per due voti soltanto, la scorsa estate. Sembra invece difficile che la mozione per il «freeze» (come qui viene chiamato il congelamento) possa ottenere la maggioranza al Senato, dove i repubblicani dispongono di quattro seggi in più dei democratici.

Questi calcoli, basati sui rapporti di forza tra i due partiti, non bastano comunque a far azzeccare una previsione. I parlamentari, infatti, non soltanto non sono vincolati a una disciplina di partito, ma di volta in volta si muovono a seconda delle loro personali convinzioni e degli interessi e degli orientamenti che prevalgono tra i loro elettori. Un voto come questo è, per dirla con le parole di O'Neill, «un voto di coscienza» e il favore che la mozione ha riscosso nella nuova Camera corrisponde al crescere del movimento nel paese: «Il congresso segue la volontà del popolo americano — ha detto O'Neill — e il popolo vuole che l'America si sieda al tavolo della pace».

L'amministrazione, come si sa, ha osteggiato il «freeze», nonostante il successo dei referendum che lo avevano messo in ballottaggio in ben dieci Stati, con argomenti che investono il tema generale della politica militare e dei rapporti Est-Ovest, due cavalli di battaglia del reaganismo. A sentire il presidente e i suoi collaboratori più stretti, il «freeze» non favorirebbe un progresso verso il controllo delle armi nucleari, perché farebbe venir meno l'interesse dei sovietici a negoziare una riduzione degli armamenti. I personaggi più vicini al Pentagono temono, inoltre, che un successo della campagna per bloccare le armi più sterminatrici accrescerà l'opposizione ai sistemi militari più discutibili e più discussi: il missile MX, i Pershing 2, il sottomarino nucleare Trident, il bombardiere nucleare B1 e i missili Cruise. Anche se Reagan ha fatto un certo sforzo per influenzare i parlamentari sia repubblicani che democratici ancora incerti, l'impegno del presidente non è giudicato eccezionale. Forse perché l'approvazione del «freeze» è apparsa ineluttabile anche alla Casa Bianca, o forse perché la mozione non comporta obblighi imperativi per l'amministrazione. La tesi che i fautori del «freeze» favorirebbero l'URSS è stata avanzata dal presidente e dai suoi seguaci, ma per onor di firma o, meglio, per ragioni elettorali. Reagan, infatti, nonostante il miglioramento di certi indici economici, continua a veder calare il proprio indice di popolarità, anche perché all'insoddisfazione e alle critiche provenienti dalla sinistra si assommano quelle dell'estrema destra, che votò per lui e ora lo considera quasi un agente del nemico (democratico).

A questa divisione nel campo presidenziale fa riscontro, sul terreno nucleare, un allargamento del fronte opposto. L'ultima testimonianza la fornisce la lettera indirizzata al «New York Times» dai quattro più autorevoli fautori del «freeze»: il sen. Kennedy, e cioè il democratico dal nome più prestigioso, il senatore Mark Hatfield, repubblicano, e due deputati, il democratico Edward Markey, eletto con una maggioranza schiacciante nel distretto più «bostoniano» del Massachusetts (dove hanno sede le tre università-guida: Harvard, MIT e Boston University) e il repubblicano Silvio Conte. La lettera, scritta per criticare un editoriale di questo quotidiano, è significativa anche per gli argomenti che usa: 1) siamo d'accordo con chi sostiene che lo squilibrio nel numero e nella qualità delle armi nucleari può essere pericoloso. Gli Stati Uniti hanno una parità nucleare con l'URSS e il «freeze» impedirebbe ogni futuro squilibrio; 2) gli USA hanno più di 9 mila testate nucleari contro 8 mila dell'URSS. Anche se i sovietici, con un «primo colpo» distruggessero tutti i missili terrestri americani, potremmo rispondere con una rappresaglia devastante usando i missili nucleari montati su sottomarini. Questo deterrente è invulnerabile e il «freeze» non farà altro che garantire questa invulnerabilità; 3) chi teme il pericolo di progressi, in materia nucleare, che sfuggano allo spionaggio trascura che il «freeze» prevede misure di controllo rigorosamente verificabili.

Aniello Coppola

USA - ISRAELE

Nuove proposte americane per il Sud Libano

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Dodici ore di colloqui in tre giorni, tra il ministro degli esteri israeliano Yitzhak Shamir e il segretario di Stato americano George Shultz, con l'intervento di Reagan, sembrano aver sbloccato lo stallo nelle trattative per il ritiro degli invasori dal Libano. In verità, non è stato raggiunto alcun accordo sostanziale, perché gli israeliani hanno continuato a pretendere una loro presenza armata nel Libano meridionale e gli americani hanno continuato a dichiararla inaccettabile. Tuttavia, nel corso di questi colloqui americano-israeliani sono state prospettate nuove proposte da parte degli USA. E Shamir, nel rientrare in patria, ha dichiarato che «siamo vicini a una soluzione».

Di che cosa si tratta? Tre sono le ipotesi prospettate dalla diplomazia statunitense: 1) il controllo del confine meridionale del Libano dovrebbe essere affidato all'esercito libanese, nel quale verrebbe assorbita la truppa del maggiore Haddad, il mercenario al soldo degli israeliani. L'esercito libanese sarebbe addestrato ed equipaggiato dagli Stati Uniti, i quali invierebbero in loco anche dei «consiglieri»; 2) l'attuale forza internazionale costituita da soldati americani, francesi, italiani e inglesi (circa quattromila uomini) sarebbe accresciuta e impegnata anch'essa nel prevenire infiltrazioni dal Libano in Israele; 3) una commissione militare mista, composta di ufficiali libanesi, israeliani e americani, verrebbe organizzata allo scopo di indagare su eventuali violazioni degli accordi di sicurezza.

La possibilità che queste proposte americane siano accolte dal governo israeliano è messa in dubbio dallo stesso atteggiamento che Shamir ha tenuto durante gli incontri di Washington. Il ministro degli esteri di Begin, infatti, non solo ha espresso scetticismi sulla capacità dell'esercito libanese (anche se assistito dagli americani) di assolvere al compito di controllare il proprio territorio, ma ha insistito nella richiesta che all'esercito israeliano sia comunque concesso il diritto di accedere nel Libano meridionale. La vera novità affiorata dagli incontri di Washington si ridurrebbe al fatto che Israele non chiederebbe più di installare in permanenza le proprie truppe nel Sud del Libano, ma si accontenterebbe di potercele mandare di volta in volta, a sua discrezione.

a. c.

Brevi

2000 testate nucleari verrebbero ritirate dalla RFT

AMBURGO — Gli Stati Uniti conterebbero di ritirare dalla Germania occidentale duemila testate nucleari, per lo più del tipo destinato alle artiglierie, qualora fallissero i negoziati con l'URSS sugli euromissili e la NATO attuasse perciò il dislocamento in Europa dei nuovi missili americani. Lo riferisce il settimanale amburghese «Stern», sostenendo che il piano ha più che altro importanza propagandistica

Sanguinoso bilancio della repressione sudafricana

WINDHOEK (Namibia) — Le forze armate sudafricane hanno annunciato di aver ucciso un totale di 203 guerriglieri dell'organizzazione di liberazione della Namibia «Swapo» dalla metà dello scorso mese di febbraio

Delegazione del partito comunista cinese a Parigi

PARIGI — La delegazione del partito comunista cinese che ha assistito ai lavori del congresso del PCI a Milano si trova a Parigi per incontri con esponenti della maggioranza. La delegazione è guidata da Hu Qili, membro del segretariato del Comitato centrale del PCC e stretto collaboratore del presidente Hu Yaobang

VATICANO Nuovo sconcertante discorso dopo la visita in Centroamerica

Il Papa difende il regime salvadoregno

L'assassinio dell'arcivescovo Romero, secondo Giovanni Paolo II, è da attribuire a chi cerca soluzioni «attraverso il sentiero della violenza» - Linea dura anche nei confronti della Chiesa popolare del Nicaragua

CITTA' DEL VATICANO — Per Giovanni Paolo II l'arcivescovo Oscar Romero non è stato assassinato dagli squadroni della morte ispirati dal famigerato D'Abouisson, come hanno riconosciuto i diversi osservatori internazionali, ma dai guerriglieri. È questa la sconcertante versione data ieri da Giovanni Paolo II mentre parlava durante l'udienza generale del suo recente viaggio in Centroamerica. «Gli avvenimenti degli ultimi anni provano che si tenta di cercare soluzioni attraverso il sentiero della violenza, imponendo la guerriglia che solo in El Salvador ha già fatto decine di migliaia di vittime, compreso l'arcivescovo Oscar Romero».

Che a Giovanni Paolo II mons. Romero non fosse mai piaciuto come, del resto, risultò dall'udienza concessagli nel febbraio 1980, ossia un mese prima che fosse assassinato, era cosa nota. L'arcivescovo uscì da quella udienza amareggiato e incompreso come ci confidò direttamente. Perciò, Papa Wojtyla, ricordandolo durante la sua recente visita in Salvador, lo ha definito «zelante pastore che come gli altri si adoperò a favore della pace e contro la violenza», e non martire, come molti cattolici si aspettavano. Ieri ha confermato questo giudizio. E ciò nonostante che, quando lo menzionò appena in Salvador, un milione di persone lo avesse ricordato con un applauso di oltre cinque minuti.

Ma la inedita e inaccettabile versione sulla morte di Romero è servita al Papa anche per far ricadere sulla lotta del Fronte Farabundo Marti, responsabilità che non ha. Questo, per la sua lotta, si avvarrebbe «dell'aiuto di forze straniere e delle armi fornite dall'estero contro la volontà della stragrande maggioranza della società, che desidera invece la pace e la democrazia». Neppure il minimo cenno agli ingenti aiuti che l'amministrazione Reagan ha dato, e si appresta a dare, allo screditato governo del Salvador. Viene, poi, rilevato dal Papa che l'attuale sistema socio-economico salvadoregno è «ingiusto» perché permette una «accumulazione della maggioranza dei beni nelle mani di una èlite poco numerosa». L'analisi si ferma però qui, senza sottolineare che proprio in queste strutture ingiuste vanno ricercate le cause delle tensioni e dello stesso conflitto in atto. Sono le stesse cause che hanno spinto la destra ad armare la mano degli assassini di Romero e di altri religiosi che avevano scelto di essere dalla parte dei poveri e degli oppressi.

Giovanni Paolo II, dopo aver detto ai giornalisti, prima di atterrare a Roma, che sui problemi incontrati durante il viaggio bisognava «riflettere» per «chiarire i tanti elementi», ha invece confermato ieri la sua linea dura anche nei confronti della Chiesa popolare del Nicaragua. «Non è pensabile — ha affermato — che il mistero dell'Eucarestia possa subire una deformazione, quale purtroppo si è verificato in un caso, fortunatamente rimasto isolato». Ed ha aggiunto, in appoggio a tutta la campagna scatenatasi sull'onda della «offesa al Papa» dopo la messa a piazza 19 luglio a Managua: «Una tale deformazione confina con una organizzata profanazione della liturgia eucaristica». Ha, quindi, respinto con fermezza «i molteplici tentativi di sottomettere i contenuti evangelici alle categorie e a scopi politici» con chiara allusione alla Chiesa popolare, alla teologia della liberazione ed a quanti hanno simpatizzato e simpatizzano in America latina ed altrove per l'esperienza sandinista del Nicaragua.

In definitiva Giovanni Paolo II, per quanto riguarda il continente latino-americano, ha fatto propria la linea moderata e sotto certi aspetti filo-reganiana del card. Lopez Trujillo. Non è un caso che questi, dopo essersi adoperato invano perché alla presidenza del CELAM gli succedesse Obando y Bravo, abbia fatto di tutto per fare eleggere mons. Antonio Quarracino, notoriamente conservatore ed ostile alla Chiesa popolare del Nicaragua. Tutto ciò, oltre a segnare un deciso passo indietro dell'attuale pontefice rispetto a Medellin ed alla stessa Puebla apre inevitabili divisioni soprattutto in seno alla Chiesa latino-americana e finisce per gettare un'ombra inquietante sul suo prossimo viaggio in Polonia. Già ci si chiede, infatti, con quali propositi Papa Wojtyla intenda recarsi per la seconda volta in Polonia di fronte a prese di posizione che sembrano incrinare le speranze, suscitate in passato, nel ruolo di mediazione e di concordia della Chiesa.

Alceste Santini

GUATEMALA

Reagan richiama negli USA l'ambasciatore

WASHINGTON — L'ambasciatore degli Stati Uniti in Guatemala, Frederic Chapin, è stato richiamato a Washington «per consultazioni», in quello che la stampa americana interpreta come un «gesto di scontento» per la recente uccisione in Guatemala di alcuni tecnici impegnati in un progetto di sviluppo patrocinato dagli Stati Uniti. Fonti latino-americane vedono invece un retroscena tutt'altro che negativo nel viaggio a Washington di Chapin, il quale intenderebbe piuttosto anticipare ed analizzare con i responsabili degli affari centroamericani al Dipartimento di Stato «importanti sviluppi positivi» allo studio del presidente guatemalteco Efraim Rios Montt. Quest'ultimo si accingerebbe, in particolare, ad annunciare nei prossimi giorni o al più tardi nella prossima settimana un'amnistia per i guerriglieri di sinistra, nonché a compiere i primi passi organizzativi in vista di elezioni nel 1984.

Nelle ultime ore i vertici del regime guatemalteco hanno cercato di scaricare le responsabilità dell'uccisione dei sei oppositori, fucilati a tre giorni dall'arrivo nel paese del Papa. L'ambasciatore accreditato presso la Santa Sede, Luis Valladares y Aycinena, è stato sollevato dal suo incarico ed è stato indicato come il «capro espiatorio» dell'intera vicenda.

Il governo cerca di addossare sul diplomatico la responsabilità della mancata sospensione dell'esecuzione. Un tardivo tentativo di recupero, da parte del regime sanguinario di Montt, che in realtà non serve a coprire pesanti e incancellabili responsabilità denunciate dal mondo intero

ARGENTINA

Minacce all'editore di un libro sulle «madri di Maggio»

BUENOS AIRES — «È meglio sopravvivere, per continuare a battersi per questo problema». Con queste parole l'editore argentino, Eduardo Varela, ha commentato la decisione che aveva appena preso di ritirare il libro che racconta la storia della «madri di plaza de Mayo», e che da poche ore soltanto era in circolazione. Telefonate minatorie, forse anche qualche avvertimento più «concreto», certo è che il libro è stato bloccato.

Scritto dal giornalista francese Jean Pierre Bousquet, che è stato corrispondente della France Presse a Buenos Aires dal 1975 al 1980, gli anni più tragici per il Paese, dalla preparazione del golpe alle repressioni e sparizioni di massa, il libro-inchiesta è stato pubblicato l'anno scorso a Parigi. L'autore ha ora donato i diritti, per l'edizione argentina, proprio alle madri che sono le protagoniste del libro. Il loro dramma, le prime riunioni, i primi timidi gesti di protesta, via via fino a diventare la forza politica straordinaria di questi ultimi mesi, sono raccontati da Bousquet.

Il libro è presentato dallo stesso editore, Varela, che scrive di «venti o trentamila persone fatte sparire, che poco o nulla avevano a che fare con la guerriglia». Seguono sedici capitoli di testimonianze di madri, vengono raccontate storie di molte di loro ed anche quelle del rapimento e della morte di due religiose francesi nel 1977.

Il titolo, «Le pazze di plaza di Maggio», si rifà al termine «loca» con il quale i militari chiamano le madri, termine che è in Argentina un grave insulto. Il libro doveva essere presentato tra pochi giorni ufficialmente alla stampa. Poi, nel pomeriggio di ieri, l'improvvisa decisione dell'editore

CENTROAMERICA

«Contro l'URSS le manovre USA nei Caraibi»

WASHINGTON — Le manovre navali attualmente in corso nei Caraibi con la partecipazione di unità americane ed inglesi «vogliono ricordare all'Unione Sovietica che gli Stati Uniti sono in grado di difendere le loro rotte in questa regione del mondo». Lo ha dichiarato l'ammiraglio James Watkins, responsabile delle esercitazioni, alle quali prendono complessivamente parte 77 navi, tra le quali tre portaerei americane, sette unità della flotta inglese ed una nave olandese.

Le esercitazioni — ha spiegato l'ammiraglio Watkins — sono simili a quelle effettuate in passato, anche se si differenziano per il numero piuttosto alto di unità che vi partecipano

«Desidero che le manovre siano considerate come l'espressione della profonda preoccupazione dell'amministrazione Reagan per la sempre più intensa attività sovietico-cubana in queste acque e nell'America centrale a danno degli interessi americani», ha spiegato Watkins. «Gli Stati Uniti intendono dire ai sovietici che sono in grado, insieme ai loro alleati, di proteggere le rotte vitali dei Caraibi» ha aggiunto l'ammiraglio, ricordando che Mosca ha inviato di recente a Cuba, e per la prima volta, due versioni anti-sommergibili del suo bombardiere da ricognizione TU-95. Un «iniziativa che secondo l'esponente USA «conferma il crescente interesse sovietico per la regione caraibica»

COMPRA PRIMA, COMPRA MEGLIO.
DAL 14 AL 19 MARZO SCONTO ECCEZIONALE DEL
15%
SU TUTTO IL NUOVO ASSORTIMENTO PANTALONI E CAMICIE PER UOMO, RAGAZZO E BAMBINO.
Anche per l'abbigliamento maschile è tempo di novità.
Alla Upim trovi pantaloni e camicie con i colori e i modelli più attuali. Per non parlare della qualità dei tessuti: cotone, velluto, lino, jeans.....
Fai in fretta. Su tutto il nuovo assortimento pantaloni e camicie c'è lo sconto del 15%. Attenzione però: solo fino a questo sabato.
upim